

Il Margine, n.1/1991

LA GUERRA DEL GOLFO E IL BLACK-OUT DELLA RAGIONE

Fabio Folgheraiter

Torniamo sulla questione — non certo chiusa nelle coscienze di tanti — della drammatica guerra del Golfo. L'occasione è offerta da una analisi, scritta a caldo nei giorni del conflitto, che propone una lettura in chiave «psicologica» dei meccanismi scattati in tutta evidenza nell'occasione. Anche se molti riferimenti sono oggi inattuali, riteniamo utile offrire alla riflessione questo suggestivo approccio al problema della guerra e della pace, con l'intenzione di discuterne ancora.

1 ■ Un dato sorprende nei continui dibattiti sulla guerra del Golfo ed è la sicurezza dei due schieramenti contrapposti, pacifisti e interventisti, nell'esprimere e difendere le rispettive posizioni. Ciascuna parte invoca, ed avoca a sé completamente, la razionalità, senza comprendere che il conflitto sorto con l'invasione del Kuwait resta refrattario ad un approccio meramente razionale, per ragioni che vale la pena (razionalmente) di analizzare. La guerra, del resto, ha spesso funzionato nella storia come istituzione ultimativa e terribile per risolvere controversie non più dominabili attraverso le disquisizioni razionali.

L'altro aspetto che più salta agli occhi è che i continui scontri dialettici fra i fautori della «guerra» ed i fautori della «pace» riproducono in piccolo, paradossalmente gli scontri effettivi degli eserciti. Non tanto per i carichi di aggressività, o per il fatto che i dibattiti non siano civili come si conviene, ma senz'altro per cecità delle reciproche posizioni e per la certezza opposta di aver ragione. Non si parla solo *sulla* guerra (operazione più che doverosa in democrazia) ma in qualche modo la si rimette in scena vicariamente — di qui un fronte, di là un altro — un po' come agli sportivi capita di vedere nel «Processo del lunedì» quando all'ordine del giorno c'è la violenza negli stadi. La grande marca verbale che è

montata sulla più che comprensibile emotività per gli eventi nel Golfo assomiglia in effetti ad una guerra «trasferita», ad una enorme sovrastruttura psicologica che galleggia più mollemente sopra la guerra vera e l'accompagnamento.

Guerra vera e guerra parlata

Certo sarebbe sciocco sorprendersi per questo effetto e stigmatizzarlo; la guerra è questione troppo aberrante perché la gente non se ne preoccupi e non pretenda di discuterne (sarebbe grave il contrario). Quando si discute poi, per una dinamica psicologica inevitabile, si finisce sempre per «lottare» affinché la propria idea risalti e vinca. Ma il parallelismo tra guerra vera e guerra parlata segnala in ogni caso l'autentica tragicità di questa guerra, che è una doppia tragicità. E' una guerra tragica non solo perché come in tutte le guerre ci sono i morti e i feriti e perché il vortice di azioni e reazioni sfugge al controllo e fa paura. La guerra scoppiata nel mezzo del mondo arabo è una guerra tragica anche in senso psicologico, perché è difficile depurarci dalle sue scorie né trovare per essa una spiegazione e una logica accettabili.

Qui non mi voglio riferire ad una problematica di psicologia del profondo, che pur esiste: ognuno di noi, in fondo, se si scandagliasse bene in senso psicodinamico, potrebbe «sentire» il suo inconscio che — «parteggiando» visceralmente per Bush o per Saddam, per l'occidente o il mondo arabo, gli *Scud* o i *Patriot*, i palestinesi o gli israeliani, ecc. — accetta di fatto la logica frontale della guerra (che queste reazioni inconsce ci siano, lo confermano certe cronache esaltate dei mass-media nei primi giorni della guerra). Vorrei limitarmi invece a una difficoltà più «superficiale», ad una sorta di incepto che non riguarda la psiche del profondo ma le nostre facoltà più controllabili e più «umane», quelle per le quali andiamo più fieri e ci sentiamo più responsabili, vale a dire le nostre capacità razionali di pensiero. L'atto prevaricatore di Saddam (così come a suo tempo gli atti di Hitler) ha messo in cortocircuito non solo le diplomazie professionali ma anche le coscienze e gli apparati logici di tutti noi, la qual cosa spiegherebbe appunto perché i dibattiti di questi giorni girino a vuoto e si radicalizzino al punto da spaccare i partiti politici, la Chiesa stessa, le famiglie ecc.

2. Vorrei insistere su questo punto. Sarebbe consolante se potessimo credere che la guerra del Golfo sia l'effetto di un errore o di una serie di errori diplomatici o politici dell'ONU o dell'amministrazione americana

nel rispondere a Saddam: Bush ha sbagliato questo o ha sbagliato quello, si poteva fare così o fare altrimenti. Se così fosse, allora questi errori dovrebbero essere già stati individuati, e con una certa facilità, negli interminabili dibattiti che si sono scatenati a contorno della guerra. Ma così non è. Anzi più si discute, più con tutta evidenza ci si ingarbuglia. Più si riflette accuratamente e meno risulta agevole percepire dove stanno le ragioni e dove gli errori: la mente sembra che «lavori» all'incontrario (più è efficace, meno lo è) ma questa difficoltà è di tutti noi, non solo del povero Bush.

La mente ingarbugliata

Non si deve dimenticare che l'occidente ha risposto a Saddam con le sue democrazie, dunque per definizione con le sue migliori intelligenze politiche. Ecco perché è sorprendente la sicurezza di chi nei dibattiti porta avanti con forza l'idea che una soluzione è possibile e che questa è la sua. Ma *quale* soluzione? Nei dibattiti di questi giorni (memorabile in proposito un'intervista di Occhetto a «Samarcanda») le soluzioni sono sempre invocate in astratto, ma ben poche sono arrivate a dettagliarsi.

Il fatto è che è sempre più evidente come la difficoltà a capire razionalmente come avrebbe dovuto essere organizzata la «migliore» risposta alla provocazione del dittatore iracheno è una difficoltà strutturale, inerente cioè alla stessa meccanica di funzionamento del nostro cervello, anche dei cervelli migliori. Non si comprende altrimenti come tragedie di queste dimensioni — in cui tutti perdono e tutti soffrono — possano verificarsi e ripetersi continuamente nel corso della storia.

3. Gregory Bateson ha studiato forse con la migliore lucidità i meccanismi della mente e le sue difficoltà di fronte a situazioni di *input* che questo autore chiama «paradossi» o «doppi legami» (cfr. *Verso un'ecologia della mente*, Il Mulino). La mia idea è che Saddam abbia messo di fronte al pensiero occidentale, con un comportamento che la nostra cultura sente ormai estraneo, un micidiale doppio legame, simile a quelli che spesso mandano in *tilt* le comunicazioni in famiglia e che, quando sono persistenti, fanno scaturire (a detta degli psichiatri) la schizofrenia.

Con questo concetto si intende l'effetto paralizzante che coglie un individuo allorché debba compiere una scelta sulla base di una prescrizione che contenga al suo interno due messaggi, di cui uno si collochi in un livello logico inclusivo dell'altro, e che si pongano fra loro in contraddizione. L'esempio più noto di doppio legame si ha quando il geni-

tore ordina all'adolescente di «essere spontaneo». Qualsiasi cosa faccia questo ragazzo fallisce, in quanto se divenisse spontaneo (se ubbidisse al genitore, accettando di rispondere al livello logico più basso della sua prescrizione) non sarebbe spontaneo, essendogli stato ordinato di esserlo (disubbidirebbe cioè rispetto al livello logico superiore, la metaprescrizione che «dice» che non deve fare ciò che gli altri gli impongono). Se non fosse spontaneo (se ubbidisse al livello superiore) fallirebbe ancora perché non risponderebbe alla prescrizione specifica del genitore (disubbidirebbe al livello più basso). Non esistono per lui vie di uscita se non quella di... mandare al diavolo il genitore, ovvero saltare fuori dal dilemma, porsi su un livello logico ancora differente e sconfermare quell'autorità che lo inchioda in una scelta impossibile.

Nelle relazioni fra Stati questa via di fuga sovraordinata, che è permessa nelle relazioni interpersonali, non esiste. Posto un dilemma politico non si può, per così dire, ignorarlo o pensare ad altro: bisogna rispondervi comunque. Si può ipotizzare allora che la confusione e le difficoltà di dialogo fra pacifisti e interventisti derivino, nel linguaggio di Bateson, da una confusione *non evitabile* di livelli logici, che sono relativi in questo caso a giudizi etici e scelte di valore. Su questo punto è bene soffermarci per approfondire.

Due livelli del conflitto

Ogni conflitto etico presenta due livelli, che vanno tenuti ben presenti: un livello di *scelta* morale e un altro di *ragionamento* morale. E' possibile distinguere cioè un livello operativo-decisionale (quale *comportamento* deve essere messo in atto) e un livello di giustificazione o motivazione razionale della scelta effettuata (quali *ragioni* sostengono il comportamento).

Per quanto riguarda il dilemma etico aperto da Saddam, la *scelta* morale è limitata ad un comportamento binario: si può scegliere di «intervenire» o «non intervenire» in risposta all'aggressione. Nella prima classe di risposte possono essere ricompresi vari interventi (l'embargo, le pressioni diplomatiche ecc.) ma quando questi si dimostrano inefficaci l'alternativa si riduce in definitiva alla scelta fra guerra e non guerra.

I *ragionamenti* morali che portano all'una o l'altra delle due opzioni possono essere invece molteplici, sia a giustificazione della guerra che della non guerra. Posso scegliere di parteggiare o essere d'accordo per l'intervento armato sulla base di argomentazioni che variano dalle più regredi-

te ed infantili (la guerra è eccitante; con chi viola le regole è inutile discutere; serve solo la punizione, ecc.) alle più mature o sofisticate (l'ordine internazionale va mantenuto a tutti i costi; la cultura occidentale non deve deflettere di fronte alle barbarie ecc.). Lo stesso si può dire per quanto riguarda la scelta della non guerra (la guerra può degenerare e arrivare fino a me; la guerra è contraria alla morale cristiana; la guerra porta distruzione e rovina; la guerra uccide persone innocenti; la guerra accomuna aggressore ed aggredito; la guerra scatena odio che è propellente per altre guerre ecc.).

Può succedere allora che si arrivi alla *medesima* opzione sulla base di considerazioni cognitivamente o culturalmente più «distanti» di quelle che possono portare a scelte *antitetiche*: due persone che sono d'accordo, ad esempio, nel condannare la guerra possono essere in realtà più dissonanti tra loro che con una terza persona che approva la guerra o viceversa. Un primo ordine e più evidente di difficoltà, che rende complicato il dialogo, deriva proprio dall'estrema varietà di approcci o punti di partenza morali che rendono problematico o impossibile l'aggancio cognitivo fra le persone che dibattono: si parla della stessa cosa, in realtà di cose diversissime. Ma in ogni caso, questi punti di vista devono alla fine restringersi ad imbuto in due sole scelte: sì o no. Sul piano astratto le sottigliezze possono essere infinite, i valori da apprezzare e salvaguardare possono essere molteplici, ma sul piano pratico le scelte sono due e sono obbligate.

Piani logici distinti

Ma non è solo questo il punto. Il paradosso logico non si dà per una difficoltà a tenere distinto il piano delle parole dal piano dell'azione bensì piuttosto per una dilacerante difficoltà a tener distinti piani logici più sottili, tutti interni alla sfera cognitiva.

Si è spesso descritto il conflitto del Golfo, da un punto di vista etico, come un conflitto fra il valore della pace ed il valore della legalità internazionale, ma in realtà è così solo in apparenza. Questi due valori ruotano per così dire su orbitali diversi. Anche volendo «opporli» tra loro non si «scontrano» mai, in quanto si collocano su piani logici diversi: il primo è più astratto mentre il secondo è «incluso» in esso. L'asserzione «la pace e il rispetto della vita sono beni supremi» contiene in via subordinata l'asserzione «l'ordine e il diritto internazionale vanno mantenuti», in quanto l'assenza di quest'ultimo bene contraddice o mina le basi della

pace. La pace «esterna» (fra Stati, più che quella nei cuori delle persone) in effetti significa assenza di conflitti o mantenimento dei conflitti ad un livello minimo e il diritto internazionale è lo strumento per un tale obiettivo. Sul piano astratto fra pace e diritto non vi è quindi opposizione ma inclusione, fino ad arrivare al limite all'identità.

Le cose cambiano sul piano pratico. Nel momento in cui, per un'improbabile combinazione statistica, un essere umano incarna quel giusto miscuglio di doti e di depravazioni, di intelligenza e di pazzia, necessario a rompere di fatto le regole di convivenza fra Stati e nel momento in cui un personaggio simile mostra, come Saddam ha indubbiamente fatto, di avere in serbo piani destabilizzanti ben più estesi, allora, incalzati dalla logica pratica della «scelta», questi due principi si oppongono. Il paradosso allora si presenta in questi termini: per ripristinare la legalità internazionale (dunque per salvaguardare quel bene subordinato che regge il bene supremo, la pace) è lecito arrivare fino ad usare l'arma della guerra, ovvero la negazione stessa della pace?

Ecco qui il doppio legame tragico, l'*impasse* etica per cui qualsiasi scelta si faccia, sempre si va contro al valore primario della pace. Se si sceglie la «pace» si distrugge la pace; se si sceglie la guerra, si contraddice la pace nel modo più terribile. Per affermare un valore irrinunciabile si è costretti entro scelte limitate, le quali tutte contraddicono, a partire da livelli logici differenti ma interconnessi, quel valore stesso di partenza che si intendeva tutelare. Qualunque sia la scelta — guerra sì, guerra no — sempre si sbaglia o si fallisce. La «soluzione» in positivo non esiste, in ogni caso si è costretti a scegliere un «male». Se uno è pacifista avalla in qualche modo la distruzione di un popolo (quello kuwaitiano) e pone premesse per la distruzione futura di altri (per l'effetto di «rinforzo» dell'aggressione e di contagio imitativo); se è interventista avalla la distruzione di un altro popolo (quello irakeno) e pone anch'esso premesse per la distruzione di altri (per gli strascichi di odio e di umiliazione, ecc.).

La scelta del male minore

La scelta morale, e il ragionamento sottostante, devono indirizzarsi ad intravedere, con umiltà e fatica, il «male» minore: tutto si può pensare tranne di poter imporre una «soluzione», di rappresentare il «bene» assoluto contro il «male».

In ogni caso, le situazioni conflittuali del tipo «doppio legame» non possono essere risolte sul puro piano del ragionamento, ma hanno bisogno

di coniugarsi alla scelta morale, di affidarsi alla prova dei fatti o al giudizio della storia. Ma, volendo ricavarne indicazioni «a priori», anche il magistero della storia è ambiguo. Nel caso del 1939, essa ci ha insegnato che deflettere di fronte ad Hitler è stato un errore; nel caso della crisi di Suez del 1956 la storia ci dice che la tolleranza o la non reazione è stata probabilmente un bene e così via. Queste tragiche ricorrenze della storia non si possono sciogliere ragionando o dibattendo, rimanendo nel regno dell'astrazione o delle discussioni soltanto: in un contesto solo verbale ha ragione l'ultimo che parla ma allora tutta la pregnanza etica viene a cadere. L'impressione che molti personaggi in questi giorni parlino solo perché non sono *costretti* a scegliere, e che se lo fossero forse parlerebbero diversamente, è difficile da evitare.

4. Nel conflitto del Golfo, la scelta «etica» è andata come è andata: è stata guerra. Chi è stato contro l'intervento militare, non può che dissentire e rammaricarsi, ma a partire dalla consapevolezza della tragicità di *qualsiasi* decisione, e che la «soluzione» non c'era. I pacifisti che non sono coscienti di questa trappola in cui siamo tutti (anche chi si dice interventista ed è soddisfatto delle scelte prese) rischiano di reagire con aggressività (pur se solo verbale) mentre sono altri gli atteggiamenti che proprio ora dovremmo sforzarci di assumere.

Tutti noi vorremmo fermare la guerra con le parole, o con ragionamenti sempre più sottili ributtati verso l'interlocutore ma, come un prestigiatore che cava conigli dal suo cilindro, questi nostri ragionamenti sono illusori. A voler esorcizzare la guerra con le parole, pretendere di svincolarsi dal paradosso etico contrattaccando con sempre nuovi concetti, non ci si porta più in là di dove siamo.

Concetti rovesciati

Il dramma della razionalità è presto detto: molti concetti «veri», sbandierati con grande forza in questi giorni, possono essere rivoltati come un guanto e rimanere ancora «veri». Molti di questi concetti poi — che siano veri per il dritto o per il rovescio — «spiegano» magari qualcosa ma sono poi di scarsissima utilità per avviare i problemi verso una qualche soluzione. Uno degli errori logici che si sentono più di frequente è la confusione fra «cause» e «soluzioni» del conflitto. Scoprire la «causa» del conflitto nel Golfo (ammesso anche che sia possibile) non significa aver scoperto come lo si può risolvere.

I pacifisti dicono, con piena ragione: l'occidente ha «allevato» Saddam

Hussein, proteggendolo e armandolo, questa è la causa del conflitto. Ora, nel merito, gli interventisti potrebbero «capovolgere» questo concetto obiettando sul fatto che gli *Scud* non sono occidentali, ma servirebbe a poco. Certamente l'occidente ha avuto una parte rilevante, e vergognosa, nel riprendersi i danari del petrolio dati con una mano attraverso la mano morta del mercato delle armi.

Ma questa constatazione, anche nel momento in cui la accettiamo come vera, rende solo più amara e più paradossale la guerra in atto. Non aiuta invece a comprendere come si potrebbe fermarla o come la si sarebbe potuta evitare. Il «comportamento dell'occidente» è un'astrazione del tutto vaga, ovviamente, ma anche ammettendo che possa spiegare qualcosa, esso spiega come Saddam abbia potuto accumulare le condizioni per trascinare il mondo nella tragedia, non come da essa se ne possa uscire. Ciò che servirebbe mettere a fuoco non è il comportamento o gli errori pregressi dell'occidente, ma quale dovrebbe essere il suo «migliore» comportamento attuale di fronte al dilemma confezionato dal dittatore *ex-amico*.

Gli stessi rilievi possono essere mossi all'affermazione, anch'essa probabilmente giusta in sé, che in realtà l'occidente (sempre la stessa astrazione) si sia mosso con così drammatica determinazione per difendere il petrolio. *No blood for oil*, recitano gli slogan dei pacifisti in tutto il mondo, ed è certamente difficile confutare una affermazione di questo tipo. Ma il petrolio è entrato in tutte le pieghe della vita di tutti noi occidentali, anche di coloro che non lo desidererebbero affatto o che vi si oppongono.

Dunque occorre riflettere bene e chiedersi se ha senso considerare un «male» il fatto che (ciò che viene sentito come) un «bene» non lasci indifferenti. E' oggettivamente vero che il «valore» del petrolio sia stato il coefficiente che ha reso drammatico ed estremamente minaccioso il conflitto del Golfo e che ciò abbia spinto alla scelta della guerra. Ma questo è successo per una logica relazionale, ossia nel senso che era interesse degli occidentali non perdere il controllo del petrolio arabo e allo stesso tempo nel senso che era interesse di Saddam acquisire questo controllo. Il petrolio c'entra purtroppo con la guerra, ma stigmatizzare la brama di petrolio degli occidentali, non spiega l'origine del conflitto, né tanto meno dà qualche indicazione per risolverlo. Naturalmente è un discorso diverso auspicare che la cultura occidentale si liberi pian piano dalla droga dell'energia (più che del petrolio) ma questo appunto non c'entra con il tema.

Il vero e il contrario

Un altro argomento forte di questi giorni è il seguente: Israele ha responsabilità precise nel mantenere elevatissima la conflittualità nel mondo islamico, non volendo risolvere la questione palestinese e occupando da vent'anni i Territori. Anche questa considerazione è giusta ma anche per essa ci si può chiedere, se non è vero contemporaneamente anche il suo contrario, ovvero che sia la conflittualità degli arabi a mantenere quella di Israele.

Ma, in ogni caso, che cosa spiega questa teoria? Probabilmente solo il perché le masse arabe si siano schierate acriticamente con Saddam quando questi ha azionato l'evidente specchietto per le allodole della causa palestinese. Non spiega né l'origine del conflitto (perché Saddam abbia deciso di invadere uno stato arabo fratello) né spiega, ancora una volta, cosa adesso sia più giusto fare per uscire dalle spire di questo conflitto. E' naturale che non ci sarà mai pace vera finché Israele costituisce una turbativa, qualunque «causa» essa abbia a sua volta, per un'equa stabilità nel medio Oriente, ma chi vuole la pace non può indicare come terapia una malattia; non si può, neppure per un giusto principio di equità, legittimare o giustificare l'invasione di uno Stato con il fatto che un altro Stato ha già anch'esso invaso.

I sostenitori di Israele possono rivoltare con facilità quest'ultimo concetto, obiettando che Israele abbia invaso i territori reagendo ad un'aggressione (la guerra aperta dagli arabi nel '67), non già facendola. In ogni caso, è bene sottolinearlo, questo punto controverso può dare il *la* a discussioni infinite, ma tutte nello specifico fuori tema.

Un altro punto su cui si è concentrata molta attenzione in questi giorni è il noto «divieto» alla guerra della nostra Costituzione («L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»: art. 11). Chi non ha approvato l'intervento italiano nel Golfo ha fatto uso legittimo di quest'arma (l'autorità della massima legge dello Stato) per giustificare il non intervento italiano. Ma è questo un argomento «etico»? O non piuttosto meramente formale? Tocca ai giuristi sottilizzare se la dizione «l'Italia ripudia» significa «è fatto tassativo divieto» oppure se «controversia» significa anche occupazione violenta di uno Stato. In ogni caso, quale che sia l'interpretazione, appellarsi all'*a priori* della Costituzione significa sfuggire l'imperativo etico della scelta qui e ora. Che si dovrebbe fare allora nei casi in cui, pur «ripudiando» la guerra con tutte le proprie forze, dopo aver espletato tutte le possibilità di risolvere conflitti gravi in altri modi, non rimangono più soluzioni alternati-

ve? Sul piano etico, un conto è scegliere il non intervento perché lo si ritiene, nel caso specifico, deontologicamente necessario, un altro perché lo ha imposto quarant'anni fa la Costituzione, pur con ottime ragioni in via generale.

Dal dilemma al paradosso

5. I conflitti etici hanno sempre caratterizzato la storia dell'uomo, connotando la tragicità della nostra condizione di esseri limitati. Nei dilemmi che potremmo definire «semplici», due principi etici si scontrano cosicché la scelta che privilegia l'uno va contro l'altro e viceversa. Nell'*Antigone* di Sofocle il principio del rispetto dello Stato si scontra contro la pietà familiare: il fratello morto, passato nelle file del nemico, va sepolto e onorato? La legge dello Stato lo vieta, il cuore e le leggi della tradizione lo impongono. Per passare invece ad un dramma più recente della nostra storia, i sequestri di persona: lo Stato (pensando ad evitare futuri rapimenti) vieta il pagamento del riscatto, i familiari (pensando alla vita dell'ostaggio) lo vogliono effettuare.

Ma nel caso del conflitto del Golfo, ho cercato di dimostrare che tutto è ancora più complicato. Non si tratta solo di dover scegliere un «valore» sacrificando l'altro: un bene almeno verrebbe salvaguardato. Chi vuole operare per la pace, nel breve periodo, non ha scampo: qualsiasi scelta faccia va contro il valore che ha più caro. Il non intervento e l'intervento operano entrambi contro la pace. Dal dilemma semplice siamo passati al paradosso, uno scacco matto per la nostra mente. Un giornalista americano, di fronte ai bombardamenti su Bagdad, ha espresso così lo sconcerto degli interventisti di fronte a questo tragico rompicapo: «La metà razionale del nostro cervello ci dice che la responsabilità di tutto questo è di Saddam, l'altra metà dice: mio Dio cosa abbiamo fatto!».

Non siamo qui di fronte alla lotta di due *principi* etici (la pace e la legalità, nella fattispecie) bensì ad una lotta di *paradigmi etici*. Cioè un insieme di principi integrati (la pace vera, che sottende la convivenza pacifica degli Stati, la sicurezza, la giustizia e il rispetto dei popoli, con alla «base» atteggiamenti similari delle singole persone nelle relazioni quotidiane) che si fronteggia con un insieme di principi opposti (la sopraffazione, l'uso della forza, il ricatto, la logica del fatto compiuto).

Il paradigma da mantenere

Mantenere il paradigma della pace richiede maggiori energie, maggiore civiltà, maggiore «umanità» rispetto al paradigma della sopraffazione, che è più istintuale e animale, per così dire. Per «onorare» quest'ultimo paradigma basta lasciarsi andare, tutto spinge in quella direzione, come dimostrano le barbarie collettive di tutti i fascismi.

Ora, proprio a seguito delle tragedie della seconda guerra mondiale, innescata dai fascismi, le democrazie occidentali, pur con tutti i loro difetti e i loro ventri molli, dei quali sempre ci lamentiamo, hanno maturato quel salto culturale per cui si sono trascinate fuori dal paradigma della sopraffazione per approdare al paradigma della pace. Le imponenti manifestazioni pacifiste hanno dimostrato che i valori connessi alla pace — pur se devono essere continuamente rinnovati e rafforzati — sono profondamente recepiti nelle nostre società, dai giovani più di tutti.

E' proprio il metodo democratico che è riuscito a scavare i canali attraverso cui le maggiori energie culturali necessarie al paradigma della pace possono afferire fino alle decisioni degli Stati, e renderle «mediamente» più qualificate. Come ci ha insegnato Karl Popper, quando le decisioni sono nella mente di uno solo, queste rischiano di degradarsi lentamente verso il paradigma animale della sopraffazione e il popolo che le subisce va incontro a disgrazie certe.

I pacifisti più responsabili hanno indicato in questi mesi molte strade per rafforzare la pace, una volta che l'inferno della guerra sarà finito. La principale prevede il rafforzamento della cultura della mitezza dentro i confini del nostro occidente, perché questa virtù entri nella cultura comune con sempre maggior profondità, perché è su di essa che poggia la cultura politica. Ma un'altra strada ci impone di pensare che agire solo dentro i nostri confini non è sufficiente. Occorre pensare ad una nuova *cultura delle relazioni* fra l'occidente e le altre culture, a nuovi scambi in cui entrambe le culture che interagiscono possano arricchirsi.

Da parte nostra, credo occorra soprattutto aiutare le democrazie dei Paesi in via di sviluppo a crescere. Questo è un prerequisito fondamentale per la pace: in politica, la mitezza senza controparte non può esistere. ■